

La cura dello sguardo - di Roberto Oliva

In questi mesi in cui la Chiesa celebra la liturgia secondo le disposizioni anti-contagio, si è sollevata a partire da diverse voci, la necessità di ripristinare il cosiddetto scambio liturgico della pace: alcuni hanno saggiamente proposto lo "sguardo di pace", evitando così il contatto delle mani tra i fedeli, senza smarrire la profondità liturgica e spirituale del gesto.

In effetti da come preghiamo possiamo ricavare come crediamo. Una liturgia priva di espressione e contatto corporeo rischia di cedere il passo a un cristianesimo senza carne – ripiegato sul piano "spirituale" e talora esclusivamente mentale. Gesù Cristo stesso abitando la nostra umanità si è continuamente relazionato ai discepoli, alle folle e ai suoi cari attraverso il suo corpo formato da emozioni, sentimenti e gesti.

I Vangeli, infatti, riportano questa dinamica corporale e sensoriale tipica delle relazioni costruite da Gesù, perché la sua salvezza non si rinchiudesse nell'ambito ultra-mondano, ma si immischiasse nella polvere e nella bellezza della carne umana. Ad esempio ricordiamo quando "guardò e amò" il giovane ricco (Mc 10,2), la compassione con cui guardò la vedova di Nain che aveva perso il suo unico figlio (Lc 7,13), la profondità con cui vide e chiamò Levi a seguirlo (Lc 5,27) e lo sguardo misericordioso che rivolge a Pietro dopo il rinnegamento (Lc 22,61). Recuperare la bellezza dello sguardo non costituisce per la Chiesa – ai tempi del Covid-19 – un semplice espediente liturgico, nemmeno la bravura di mettere un pezzo di stoffa nuova su un vestito vecchio (Mt 9,16). Si tratta piuttosto di afferrare una possibilità inedita che questa crisi ci consegna: scoprirsi guardati dall'Amore, per guardarci con amore. Lo sguardo infatti svela – in maniera così s-facciata – i sentimenti inespressi o rimossi, la fragilità che temiamo di condividere, gli errori di cui ci vergogniamo.

Lo sguardo ci rivela, ci consegna all'altro nella verità di noi stessi: siamo volti ri-volti. Essendo gli occhi come finestre, che mentre fanno scorgere quello che siamo dentro, ci permettono di accedere all'incontro con l'altro e con la realtà. Già S. Weil aveva colto nel segno questa bellezza dello sguardo quando scrisse: «una delle verità fondamentali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è che lo sguardo è ciò che salva».

La Chiesa potrebbe accogliere con creatività la sfida dello sguardo che questo tempo le offre: tralasciando le priorità ormai disintegrate dalla pandemia e disinnescando percorsi e momenti di cura. Deludente agli occhi di Dio e dell'umanità assetata di affetto sarebbe una Chiesa che si ostinasse a ritornare "come prima", nell'ammalata normalità di una frenesia talmente mondana da allontanare le persone.

Una Chiesa che recupera il coraggio dello sguardo è disposta a perdere tempo e a "contare" di meno agli occhi del mondo, per incontrare – senza paura o rigidità – l'unicità di ogni vita che lo sguardo dischiude. La cura dello sguardo libera dai pregiudizi e apre al calore umano: perché non avviare nelle nostre comunità veri e propri spazi/luoghi di silenzio in cui riscoprire la gioia di curarsi anche solo con lo sguardo, senza l'eccesso delle proposte formative o l'attivismo sregolato. Qualche mese fa, incontrando un gruppo di fidanzati in cammino verso il matrimonio, li invitai a sedersi uno di fronte all'altra, per guardarsi in silenzio: quante parole ho sentito, quanto dolore ho provato, quante lacrime ho intravisto, quanto amore mi ha raggiunto. «La cura che propongo è la cura dello sguardo. Sono convinto che molte malattie entrino dagli occhi e dalle parole. Le cose che ci sono state dette, gli sguardi che abbiamo subito, sono anche più potenti di agenti patogeni esterni che possono transitare nell'aria e nel cibo».

I RACCONTI DEL GUFÒ DIFFICILE SCALATA

Il Gufò nei suoi pensieri notturni disse: Due alpinisti si arrampicavano su una strada impervia, mentre li flagellava un vento gelido. La tempesta stava per scatenarsi. Raffiche turbinanti di schegge di ghiaccio sibilavano fra le rocce.

I due uomini procedevano a fatica. Sapevano molto bene che, se non avessero raggiunto in tempo il rifugio, sarebbero periti nella tempesta di neve.

Mentre con il cuore in gola per l'ansia e gli occhi quasi accecati dal nevischio costeggiavano l'orlo di un abisso, udirono un gemito. Un pover'uomo era caduto nella voragine e, incapace di muoversi, invocava soccorso.

Uno dei due disse: "È il destino. Quell'uomo è condannato a morte. Acceleriamo il passo o faremo la sua fine!". E si affrettò, tutto curvo in avanti per opporsi alla forza del vento.

Il secondo invece si impietosì, e cominciò a scendere per le pendici scoscese.

Trovò il ferito, se lo caricò sulle spalle e risalì affannosamente sulla mulattiera. Imbruniva.

Il sentiero era sempre più oscuro. L'alpinista che portava il ferito sulle spalle era sudato e sfinito, quando vide apparire le luci del rifugio.

Incoraggiò il ferito a resistere, ma all'improvviso inciampò in qualcosa steso di traverso sul sentiero.

PREGHIERA (R. Laurita)

Gesù, ma come fai, a dichiararti benedetti, a farli entrare nella gioia del tuo Regno, se non ti hanno nemmeno riconosciuto?

Ti hanno dato da mangiare, è vero, ti hanno dissetato, accolto, vestito, curato, visitato, consolato ma, tutto sommato, non l'hanno fatto per te dal momento che non sapevano che eri tu quel povero, quell'affamato... E invece quelli che hanno affollato le chiese,

celebrato tante volte i santi riti, ascoltato il tuo Vangelo e pregato insieme, li tagli fuori dalla tua gioia solo perché, distratti o paurosi, sono passati oltre senza donare un pane, un vestito, un aiuto?

Sì, lo devo ammettere, il tuo criterio per l'ingresso al paradiso è piuttosto strano e sconvolge tutti, sia i devoti che si aspettano i primi posti, sia tutti quelli che hanno agito per solidarietà, per compassione, ma senza pensare veramente a te.

Tutti veniamo ricondotti a quello che conta veramente ai tuoi occhi: non le professioni di fede, né le dichiarazioni di appartenenza, ma azioni estremamente concrete come nutrire, dissetare, vestire, dare un letto, medicine, un lavoro... Tutte cose concrete che ti hanno raggiunto direttamente, in prima persona, nella tua carne denutrita, malata, sofferente...

Guardò e non poté reprimere l'orrore: ai suoi piedi era steso il corpo del suo compagno di viaggio.

Il freddo lo aveva ucciso!

Lui era sfuggito alla stessa sorte, solo perché si era affaticato a portare sulle spalle il poveretto che aveva salvato nel burrone.

Il suo corpo e lo sforzo avevano mantenuto il calore sufficiente per salvargli la vita.

"Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà.

Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?" (Lc 9, 24-25)



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

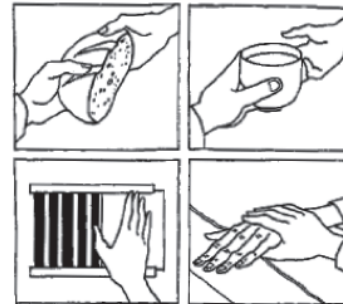
Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XVII - N. 36
22 NOVEMBRE 2020

IL LUNARIO

"Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture" (S. Agostino).

Apritevi porte (del cuore)... ed entri il Re!



«TUTTO QUELLO CHE AVETE FATTO A UNO SOLO DI QUESTI MIEI FRATELLI PIÙ PICCOLI, L'AVETE FATTO A ME» Mt 25,40

Sollevate o porte i vostri frontali, alzatevi porte antiche ...

Con trombe squillanti, dame e paggi che gettano fiori e stendono tappeti dovunque, con ragazzini che sventolano palme come bandiere di una nobile cavaliere che entra vittorioso nella Città Santa. Così fu accolto duemila anni fa Gesù a Gerusalemme per la festa della Pasqua. A differenza di come lo rappresentano le icone e le tele seicentesche in questo episodio, benevolo e sorridente come un Papa sul suo faldistorio ricamato, io credo che Gesù con volto abbia vissuto quel momento.

Più degli Osanna, egli avrebbe preferito incontrare le lodi di chi si abbraccia per amore; più dei mantelli stesi a terra avrebbe ardentemente desiderato incontrare i potenti stesi a terra nell'umiltà della conversione; invece di palme svolazzanti avrebbe gioito alla sola vista di sentimenti di pace e di concordia saltellare da una casa all'altra della Città Santa. Eppure i gerosolimitani furono sordi all'appello del Maestro Gesù: cioè che il Regno di Dio non è né un luogo, né una nazione, nemmeno santa come la Chiesa. Infatti la Chiesa è "sacramento del Regno" attraverso il Vangelo, i Sacramenti e la comunione visibile nella carità e nella

misericordia.

La parabola ecclesiological ed escatologica del giudizio finale – si parla del cammino della Chiesa verso il Regno eterno, simboleggiato dalla chiamata in Paradiso di quanti hanno riconosciuto Gesù nell'affamato, nell'assetato, nel nudo e nel carcerato, in ogni povero – ci pone dinanzi al discernimento con noi stessi di fronte al peccato di omissione nell'amore. Allora, come ben dice il Salmo 23 ...

... che si sollevino le porte chiuse del nostro cuore.

Si spaccino le catene che tenevano blindata la nostra anima nella paura. Si incurvino i chiavistelli delle porte deteriorate nel tempo dell'indifferenza. Si aprano le porte antiche di una mentalità allo sbandio ...

... ed entri il Re della gloria.

Entri con tutto il suo splendore: il manto della tenerezza.

Avanzi con la sua corona: la comunione col Padre.

Ci conduca nella stanza regale: il tabernacolo dello Spirito Santo, Spirito di amore.

Buona Domenica,
don Domenico Savio

VERSO IL NUOVO MESSALE /11 di Paolo Tomatis

La preghiera eucaristica costituisce il cuore della Messa, non solo perché in essa si trovano le parole della consacrazione, che costituiscono il «cuore del cuore» della preghiera eucaristica, ma perché in essa è il momento culminante della preghiera che dà il nome a tutta la celebrazione. Eucaristica, infatti, significa proprio «rendimento di grazie» e fin dall'inizio di questa preghiera, nel dialogo tra il sacerdote e l'assemblea («In alto i vostri cuori...

sono rivolti al Signore; Rendiamo grazie a Dio... è cosa buona e giusta»), entriamo nel clima della lode e del ringraziamento, a motivo non dei tanti doni che la vita e il Signore possono farci (doni che possono venire meno), ma «per Cristo nostro Signore», cioè a motivo del «dono» per eccellenza del Signore Gesù e della sua Pasqua, che

VERSO IL NUOVO MESSALE /11

segue → non viene mai meno. Se desideriamo sapere come sarà la traduzione delle preghiere eucaristiche nella nuova edizione del Messale, dobbiamo anzitutto rilevare la sostanziale identità rispetto al Messale precedente: anche qui si distingue tra le prime quattro, previste dalla riforma liturgica, e poste all'interno del Rito della messa (il cosiddetto «Ordo missae»), e le altre cinque (le due preghiere per la Riconciliazione e le tre forme della preghiera eucaristica per le Messe «per varie necessità»), accolte nel Messale in un tempo successivo e disposte in appendice. Unica variante: l'appendice non è al fondo del Messale, ma subito dopo il rito della Messa. Un particolare curioso è il fatto che nella prima versione latina della terza edizione (2002) fosse presente in appendice anche il testo latino della Preghiera eucaristica per le messe con i fanciulli, poi eliminato nella versione latina emendata del 2009. Non è stato ritenuto il caso di inserirle nella nuova edizione italiana. Come sappiamo, le preghiere eucaristiche hanno parti comuni, come il dialogo iniziale, il Santo, le parole della consacrazione nel racconto dell'istituzione,

l'anamnesi (Mistero della fede, con le tre forme di risposte che sono riprese dal messale precedente), la dossologia, che sono identiche nelle diverse preghiere. In tutte queste parti non vi sono cambiamenti rispetto all'attuale edizione del Messale. La cosa non è pacifica, dal momento che nel 2012 vi era stata una esplicita richiesta da parte di Benedetto XVI di tradurre in modo più letterale una espressione delle parole sul calice, che anziché «versato per voi e per tutti» avrebbe dovuto tradurre il latino «qui pro vobis et pro multis effundetur» con l'italiano «per molti» o «per la moltitudine». I Vescovi italiani hanno ritenuto più opportuno conservare la traduzione precedente, per non generare confusione, come se il sangue di Cristo non fosse più dato per tutti, ma solo per molti o per una generica «moltitudine» difficile da spiegare. Un secondo motivo era quello di non toccare, nel nome di una traduzione più fedele alla lettera, una altra traduzione interpretativa, a proposito del pane: dove il latino recitava «hoc est enim corpus meum, quod pro vobis tradetur» («questo è il mio corpo dato per voi»), il Messale del 1983 ha tradotto «questo è il mio corpo, offer-

to in sacrificio per voi». Dopo un po' di discussioni la proposta della Cei di conservare la traduzione precedente del 1983 è stata accolta dalla Santa Sede, grazie allo sblocco di Papa Francesco. In gioco era la fedeltà letterale non solo alle parole della liturgia, che hanno operato una sintesi delle diverse versioni dei Vangeli, ma alle parole degli stessi evangelisti (Marco e Matteo), che pongono sulla bocca di Gesù queste parole, così tradotte dalla Bibbia Cei: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti» (Mc 14, 24; Mt 26, 28). Il passaggio da «per molti» a per «tutti» è certamente una interpretazione, plausibile e motivata da altri passaggi del NT in cui si afferma che Cristo è morto per tutti (Rm 8,32; 2 Cor 5,14; 1 Tm 2,6). Ogni scelta di traduzione presenta vantaggi e svantaggi, in questo caso lo svantaggio di non rendere il fine gioco teologico tra la salvezza che è per tutti e i molti che ne hanno la responsabilità. I Vescovi italiani hanno scelto la linea pastorale di non cambiare il testo della consacrazione, così da evitare pericolose divisioni nel cuore della preghiera eucaristica (uno che dice «per molti», l'altro che continua a dire «per tutti»).

Lesbo si libera dei profughi

di Luca Morigi

Cari fratelli e sorelle, le onde del mare a Lesbo e nelle isole greche che guardano la Turchia sembrano altissime anche quando il mare è calmo e il sole alto sopra di noi. Già... onde invisibili che rendono impossibile la partenza ancor più degli attracchi. A Lesbo negli ultimi mesi non arriva più nessuno. Soltanto 150 persone a differenza delle migliaia dei mesi precedenti, e sempre meno quelli che possono ripartire. In queste settimane abbiamo potuto incontrare volontari e membri di associazioni greche che sostengono i profughi, come ascoltare la storia di tanti uomini e donne che sono approdati qua da lontano e – ciò che li annienta interiormente – non sanno se e semmai potranno riprendere il viaggio verso l'Europa oppure se saranno trattenuti ancora a lungo e addirittura respinti. Ci sono realtà di accoglienza lodevoli che vivono in uno stile di condivisione e rimozione delle cause vicino al nostro ideale comunitario, ma sono rare e in genere non fanno clamore. Le politiche non sono affatto inclusive, sopratt-

tutto dalle ultime elezioni governative e locali, tanto che esiste un chiaro progetto di liberare completamente l'isola dai profughi ritenuti affatto, e in nessun modo, una risorsa ma la causa dell'impoverimento complessivo delle isole del nord Egeo. Così la popolazione è divisa tra chi è mosso da pietà e dunque cristianamente sostiene e si prende cura di questi fratelli, e chi invece – la prevalenza dei locali – desidera che i profughi se ne vadano qualunque sia il metodo utilizzato: il riconoscimento dell'asilo politico, il permesso di lasciare l'isola e spostarsi in Atene, la detenzione in campi sempre più restrittivi e intenzionalmente privi dei più basilari diritti al fine di giungere al respingimento nelle nazioni di origine (Siria, Afghanistan, Libano, Iraq, Eritrea, Somalia, Congo, Nigeria, Sudan...) e scoraggiare ogni eventuale nuova ondata di profughi dalla Turchia. Le onde sono altissime anche quando il mare è calmo. E questa settimana abbiamo avuto modo di sperimentarlo. Un conto è immaginarlo. Un conto è saperlo o sentirlo raccontare. Un altro è vederlo ed esserci, sentire il grido, l'ingiustizia e tutta l'impotenza dei poveri. Un vecchietto davanti ad un bar, parlando con altri profughi, si lascia andare a queste parole: «Ma quelli non sono uomini. Sono bestie». È il pensiero serpeggiante in mezzo a tanta parvenza di normalità e di modernità. La gente, i ragazzi, gli anziani con facilità possono pensarlo

e la polizia non esita ad applicare con criterio le pratiche adatte a chi purtroppo ha smesso di essere considerato uomo, fratello, amico... Ci hanno respinto la richiesta di entrare nel campo così non potremo farlo se non furtivamente come abbiamo fatto alcune volte ma è rischioso; è zona militare e scatta immediato l'arresto. Per due volte siamo entrati ma sarà sempre più arduo. Le restrizioni aumentano ogni giorno. Vorremmo stare lì. Lì con la gente. Vi racconto due episodi che fanno scendere l'inverno dentro. La mente si sbilancia nella storia dei decenni passati e d'improvviso hai il dubbio di essere finito proprio là... Giovedì esce un post che il campo di Pikpa sarà evacuato immediatamente. A Pikpa ci sono i più vulnerabili (disabili, ammalati, minoranze discriminate, famiglie perseguitate, ammalati, omosessuali) e funziona bene: un villaggio di casette di legno dove la convivenza ha il sapore della fraternità; dove i greci e i profughi sono molto integrati. Si respira famiglia. Per questo deve essere chiuso. Arriviamo al campo. I militari hanno occupato l'area e, a ore, l'ordine di evacuazione, la "deportazione" (non viene un termine diverso). Nel frattempo una famiglia curda-irachena ci invita nella capanna dove vivono in 9. Da cinque anni sono profughi, tre dei quali a Lesbo con due richieste di asilo respinte. Perché? Come si fa? Ci fanno entrare. A terra ci sediamo attorno ad

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 22 NOVEMBRE CRISTO RE - XXIV DOMENICA T.O. Ez. 34,11-12.15-17; Sal 22; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46 <i>Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla</i>	Un idealista è uno che, notando che una rosa odora meglio d'un cavolo, ne conclude che se ne possa cavare una minestra migliore. (Henry Mencken)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 -19,00 Ore 12,00: Catechismo IV elementare (in chiesa)
LUNEDÌ 23 NOVEMBRE - S. Clemente I - S. Colombano – mf Ap 14,1-3.4b-5; Sal 23; Lc 21,1-4 <i>Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore</i>	Guarda due volte per veder giusto, guarda una volta per veder bello. (Amiel)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
MARTEDÌ 24 NOVEMBRE - Ss. Andrea Dung-Iac e compagni - memoria Ap 14,14-19; Sal 95; Lc 21,5-11 <i>Vieni, Signore, a giudicare la terra</i>	Nulla è più pericoloso di un'idea, quando è l'unica che abbiamo. (Alain)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa -
MERCOLEDÌ 25 NOVEMBRE - S. Caterina di Alessandria – mf Ap 15,1-4; Sal 97; Lc 21,12-19 <i>Grandi e mirabili sono le tue opere, Signore Dio onnipotente</i>	Ognuno ha i suoi gusti, come disse Morris quando baciò la vacca. (Joyce)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
GIOVEDÌ 26 NOVEMBRE Ap 18,1-2.21-23; 19,1-3.9a; Sal 99; Lc 21,20-28 <i>Beati gli invitati al banchetto di nozze dell'Agnello</i>	Un imbecille non si annoia mai: si contempla. (Remy de Gourmont)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
VENERDÌ 27 NOVEMBRE Ap 20,1-4.11 – 21,2; Sal 83; Lc 21,29-33 <i>Ecco la tenda di Dio con gli uomini!</i>	Passare per idiota agli occhi di un imbecille è voluttà da finissimo buongustaio. (Georges Courteline)	ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa ore 20,30: Incontro fidanzati
SABATO 28 NOVEMBRE Ap 22,1-7; Sal 94; Lc 21,34-36 <i>Marána tha! Vieni, Signore Gesù!</i>	La guerra è un rozzo e violento mestiere. (Schiller)	Ore 17,45: Catechismo III Media (in Chiesa) ore 18,30: S. Rosario ore 19,00: S. Messa
DOMENICA 29 NOVEMBRE I DOMENICA DI AVVENTO Is 63,16b-17.19b; 64,2-7; Sal 79; 1Cor 1,3-9; Mc 13,33-37 <i>Signore, fa splendere il tuo volto e noi saremo salvi</i>	Una volta nel gregge è inutile che abba: scodinzola. (Cechov)	SS. Messe: ore 09,00 – 11,00 – 19,30 Ore 12,00: Catechismo IV elementare (in chiesa)

una tavola imbandita – nonostante i militari alle porte – a festa. Tanta dignità. Tristezza e sorrisi. Dolore, stanchezza e resa. Mitezza e grande dignità. Sembra – ed è così – di essere durante l'ultima cena. Col Maestro, all'ultima cena. Pane fatto in casa, ceci e fagioli, benedetti e donati. Che cosa grande! Quando usciamo, i militari erano andati via per tornare all'indomani. Sono le sette del mattino e arrivano tutti lì. Poliziotti, militari, sanitari, tenute antisommossa e anticovid. Strade sbarrate. Volontari, giornalisti e noi lontani, tenuti lontani. È l'alba quando bussano «dieci minuti per preparare tutto e andare. Vedrete vi aspetta un posto migliore».

L'inganno. Alle dodici, su pullman di linea riservati, sono deportati tutti 80. Scortati da volanti e camion militari dove i bagagli sono stati stipati. Destinazione Keratepe. Keratepe Refugees Camp. L'inganno è consumato tra le lacrime di questa povera gente, la durezza dei militari, il silenzio dei volontari, l'indifferenza della città... poi, il giorno successivo, passando davanti al campo di Keratepe si vedono centinaia di persone ammassate ai cancelli di entrata. Non una rivolta in atto o un tentativo massivo di fuga, ma – grazie a Dio – la partenza dall'isola di chi ha ricevuto l'asilo. Sorrisi amari. Abbracci commossi. C'è chi par-

e i più che restano qui. I pullman lasciano il campo verso il porto e la nave. La polizia mi urla. La distanza era troppo poca tra me e loro, ma la scena era troppo bella per non essere lì. Verso sera, la nave con 350 di loro se ne va! Li ho visti scrollersi la polvere dai piedi prima di salirci su! Le onde sembrano essersi abbassate, sabato sera e almeno per un po', un po' come in quella notte lontana che il mare fece spazio agli assetati di libertà, che l'Egitto umiliò. Dio – sì, Dio – li liberò e, davanti, la promessa di una terra ricca di latte, miele e prosperità. Una promessa che si rinnova e chissà quanto tempo ancora a questa gente per approdarci davvero le mancherà!